

ANTOLOGIA DEL '68

Idee poche e scritte male

di **Raffaele Liucci**

Il '68 ha scatenato passioni viscerali e alimentato miti di ogni genere, spesso distorti da visioni di parte. Il '68 come ribellione ai padri-padroni (ma fu anche la mancanza di genitori autorevoli a rendere inquieta la gioventù). Il '68 come rivoluzione mancata (ma il suo influsso sarà profondo e duraturo). Il '68 come eclissi della Tradizione (ma nemmeno le foreste pietrificate sono immuni dagli agenti atmosferici). Il '68 come prodromo degli anni di piombo (ma la lotta armata nacque anche dalla frustrazione per tante speranze incenerite). Il '68 come capriccio dei figli della borghesia (ma non tutti i rivoltosi erano benestanti).

Un ginepraio ora riflesso in questo monumentale tomo antologico, curato da Giampaolo Borghello e corredato da un'utilissima bibliografia ragionata. Un lavoro prezioso, anche se miscela in modo un po' forzato documenti originali (stesi effettivamente intorno al '68) e schegge posteriori (memorialistica, storiografia, inchieste, celebrazioni). Mettendo un po' d'ordine, cominciamo dai documenti coevi. Possiamo qui sincerarci di quel che scrivevano, in *il tempo*, i veri "sessantottini", da Guido Viale al compianto Carlo Oliva (professore di Latino e Greco al liceo Parini di Milano), senza trascurare i compagni di strada più anziani, da Rossana Rossanda a Franco Fortini. Ma queste fonti primarie si rivelano una lettura quasi sempre deludente, per il loro stile turgido e labirintico. Al confronto, il dibattito fra due vecchie glorie come Luigi Longo e Giorgio Amendola, ospitato da «Rinascita» nella primavera del '68, e qui antologizzato, brilla come un modello di prosa cristallina (il primo era per una cauta apertura ai "ribelli", il secondo per una netta chiusura). *L'anno degli studenti* (1968), il citatissimo instant book di Rossanda, "madrina" del movimento, è un

garbuglio di brani involuti. Al punto che verrebbe da concordare con Geno Pampaloni, il quale ebbe a dire che la fondatrice del «Manifesto» sarebbe stata un'eccellente letterata pura, se non si fosse lasciata travolgere dalla militanza.

Da questa *full immersion* fra i reperti d'epoca emerge un'amara verità: con l'eccezione, forse, di Viale e di pochissimi altri, i sessantottini e i loro numi tutelari non sapevano maneggiare la penna. Sognavano di ribaltare il mondo, ma non erano neppure in grado di modellare una prosa incisiva, fatta «di soggetti, verbi, complementi, uno in riga dopo l'altro, e tutti pieni di significati trasparenti» (Gino Giugni). Nessuna sorpresa, dunque, se nel '74 Fortini firmerà un agghiacciante elogio dello «scrivere oscuro» (la chiarezza, diceva, «la so usare, ma non voglio usarla. Non parlo a tutti. Parlo a chi ha una certa idea del mondo»).

Veniamo ora ai frammenti post-sessantotteschi, senz'altro più variegati e stuzzicanti, anche perché rispecchiano il graduale mutamento di clima e paradigmi. Il catalogo è molto ricco, con alcune perle. Per esempio, un Galli della Loggia d'annata (1978), indispettito dalla «repressione eticizzante» esercitata dalla famiglia e dalla Chiesa. O un Lucio Colletti non ancora folgorato sulla via di Craxi. O il sogno degli anni '60, curato nell'81 dall'implume Veltroni per le edizioni Savelli (sottotitolo: *Un decennio da non dimenticare nei ricordi di 46 giovani di allora*): un libro un po' zuccheroso, che dice moltissimo, nel bene e nel male, sul futuro segretario del Pd. Spiccano poi gli squarci autobiografici di Guido Viale, Michele Feo, Luisa Passerini e Goffredo Fofi. Mentre l'amarcord del primo assalto dei manifestanti al «Corriere» (giugno '68), firmato da Andrea Valcarengi, suona oggi surreale, visto che i più insidiosi nemici del foglio di via Solferino si sono sempre annidati fra le sue stanze ovattate, a cominciare dalla P2. Ma le pagine in assoluto più stimolanti sono quelle redatte dagli storici. Qui rifulgono due mattatori: Guido Crainz (per l'originalità del vasto affresco) e Silvio Lana-

ro (per la perspicuità interpretativa).

Concludendo. La materia è ancora magmatica e sprizza lapilli ovunque. Ma l'impressione, suffragata da quest'antologia, è che la nostra immagine del '68 sia stata distorta dai suoi reduci. Un conto, infatti, è il Sessantotto fotografato nella fase aurorale. Un movimento stilisticamente gracile, ma dalle idee quasi sempre giuste, persino ovvie, in una società ingessata come quella italiana. Altro conto, invece, sono i sessantottini, con la loro involuzione carrieristica, che ha lasciato tracce non memorabili nell'editoria, nel giornalismo, nella politica, nell'università (con buona pace di quanti tuonavano contro «la mafia accademica e la cosca degli assistenti»). Tanti uomini di "contropotere" presto divenuti uomini di potere, tanti gruppuscoli trasformati in squillanti consorterie trasversali. «Abbiamo molto lottato per avere una scuola per tutti - ha scritto Fofi -, e l'abbiamo avuta: ma com'è brutta la scuola di oggi. Volevamo il benessere e l'abbiamo avuto così in fretta da spingere i più a dimenticare il mondo da cui provenivano. Volevamo la libertà sessuale, venendo da una cultura ipocrita, maschilista, sessuofobica, e abbiamo avuto il disordine di comportamenti che consegnano i più a nuove solitudini. Volevamo una democrazia saggia e ce l'hanno scambiata con il frastuono televisivo».

In altre parole, il '68 fu più una «rivolta conformista» che non un tentativo d'oltrepassare la «morale convenzionale», come aveva intuito già allora l'impolitico Nicola Chiaromonte, in un mazzetto di articoli raccolti in volume nel 2009 da Cesare Panizza, manegletti nella presente antologia. Un vero peccato, perché quegli interventi in presa diretta costituiscono l'anamnesi più lungimirante della «gioventù indocile», prigioniera del feticcio dell'azione e propensa a «saltare subito alle conclusioni senza aver analizzato le premesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cercando il '68, antologia a cura di Giampaolo Borghello, Forum, Udine, pagg. 1.250, € 39,50